

La Rosa Bianca - Sophie Scholl

regia: Marc Rothemund (Germania 2004)
sceneggiatura: Fred Breinersdorfer
fotografia: Martin Langer
montaggio: Hans Funck
musica: Reinhold Heil, Johnny Klimek
scenografia: Jana Karen-Brey
costumi: Natascha Curtius-Noss
interpreti: Julia Jentsch (Sophie Scholl), Fabian Hinrichs (Hans Scholl), Gerald Alexander Held (Robert Mohr), Johanna Gastdorf (Else Gebel)
produzione: Broth Film, Goldkind Filmprod., Bayerischer Rundfunk, Südwestdeutscher Rundfunk
distribuzione: Istituto Luce
durata: 1h 57'

MARC ROTHEMUND
 Monaco di Baviera - 1968

2005 *La Rosa Bianca - Sophie Scholl*

LA STORIA

Monaco, 18 febbraio 1943. Nel buio della notte, a finestre chiuse, quattro studenti universitari, appartenenti a La Rosa Bianca, dopo aver scritto quello che sarà l'ultimo dei volantini con cui hanno intrapreso l'azione di denuncia contro la guerra, devono decidere come riuscire a portarlo, la mattina dopo, all'interno dell'Università. Sophie Scholl,

sorella di Hans e unica ragazza del piccolo gruppo, assume immediatamente su di sé la parte più rischiosa: sarà lei a farsi carico della valigia che è stata riempita dei documenti. E quei volantini sono senza dubbio un documento molto compromettente. Con un linguaggio chiaro e comprensibile a tutti si denunciano le atrocità del regime nazista fino a rendere noto il massacro di Stalingrado. Sophie e Hans scelgono di arrivare all'università a lezioni ormai iniziate e con il cuore in gola collocano piano per piano, a margine dei corridoi deserti, gruppi di fogli. Poi il suono della campanella apre le porte delle aule e la ragazza, con un gesto imprevedibile, fa volare dallo scalone l'ultimo mazzo di quei documenti, appena appoggiati sulla balaustra. I due fratelli cercano allora di fuggire, ma il loro tentativo è vano. Sophie e Hans sono chiamati a dare una spiegazione. E la persona che interviene a sottolineare tutta la gravità del loro gesto è un alto funzionario della polizia di Stato. Ammanettati, sono condotti alla Gestapo. Comincia così per la ragazza, che si è immediatamente assunta tutta la responsabilità dell'accaduto, la lunga serie di interrogatori che la troverà sola davanti a Robert Mohr. Sophie prova a difendersi cercando le risposte in un piano già evidentemente studiato nei dettagli che avrebbero potuto renderlo credibile. Ma Mohr non aspetta molto a farle capire che "I volantini distribuiti all'università in tempo di guerra rientrano sotto la speciale giurisdizione dei tempi di guerra." E poi mostrandole un libro rosso: "Volete leggere come vengono puniti i reati di altro tradimento? Con l'arresto, il carcere a vita o la pena di morte". Sophie si limita a dire che non

c'entra e insiste nel confermare la sua diversa interpretazione dei fatti. Viene accompagnata in una cella, dove a sorvegliarla incontra una carceriera comunista che le dimostra subito una spontanea amicizia e che le fa anche sapere di essere lei la principale sospettata "proprio perché portatrice della valigia". Sul suo conto, intanto, la Gestapo ha già provveduto ad una dettagliata indagine. Mohr le ricorda che suo padre è stato ritenuto colpevole di aver definito il Führer un flagello dell'umanità. Vuol poi sapere il motivo della pistola trovata nella camera del fratello e dei troppi francobolli, prova incontrovertibile dell'intenzione di diffondere i volantini, e in ultimo la informa che il fratello ha confessato, scagionandola da ogni coinvolgimento. A quel punto Sophie cede: "sì, confesso e di questo sono fiera". Non ci sono più margini di trattativa. Sophie da questo momento ha una sola preoccupazione: prendere su di sé tutta la responsabilità del suo gesto. Mohr rilegge i volantini e le chiede i nomi di chi deve aver contribuito a stamparli e a diffonderli, e nei lunghi colloqui che seguono prova a spiegarle l'errore di quelle idee. Sophie è irremovibile. Con la chiarezza delle sue convinzioni e la forza della sua fede tiene testa alle accuse infamanti che il funzionario le rivolge. Poi Mohr cambia tono, sembra offrirle un'ultima possibilità per ritrattare quello che ha detto. Lei risponde: "non mi pento". Torna in carcere e riceve la visita dell'avvocato d'ufficio. In quel poco tempo che le è concesso chiede solo quello che accadrà alla sua famiglia (la madre non è più giovane ed è molto ammalata) e domanda per sé la stessa pena del fratello. Il giorno dopo in un'automobile tutta nera è accompagnata al Tribunale del popolo e processata. Sul banco degli imputati anche suo fratello Hans e il loro amico Christoph Probst. L'accusa che viene loro rivolta è "Tradimento, demoralizzazione delle truppe e favoreggiamento del nemico". Probst si difende dicendo che scrisse il volantino per cui è stato arrestato in un momento di grave depressione. E implora pietà: "Risparmiatemi la vita. Ai miei figli serve un padre". Hans, autore di quattro dei sei volantini, dove si preannuncia in modo disfattista la sconfitta tedesca, sostiene con energia la sconfitta inevitabile della guerra e di Hitler. Sophie spiega che lo scopo di quei

volantini era la diffusione delle loro idee: "È il popolo tedesco che vuole il rispetto della dignità umana". A sorpresa, in aula arrivano i genitori dei ragazzi Scholl. Ma non possono parlare. La sentenza condanna a morte i tre imputati. E l'esecuzione è decisa per le ore successive. Sophie scrive un breve saluto al fidanzato, riceve la visita del prete delle carceri e quella dei genitori. Poi i tre ragazzi vengono condotti alla ghigliottina. Dall'arresto alla morte sono trascorsi solo sei giorni. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Il cinema tedesco, da un po' di tempo, ha riaperto il capitolo, a lungo rimosso, del suo doloroso e funesto passato "pagano fondamentalista". Già Michael Verhoeven e Percy Adlon illuminarono la vicenda, in ombra, della resistenza tedesca al terzo Reich e del gruppo cristiano «La Rosa Bianca». Su cui torna *Sophie Scholl - La rosa bianca*, Orso d'Argento a Berlino 2005. Con il «cuore tenero ma lo spirito d'acciaio», gli universitari idealisti e protestanti (ma non solo) di Monaco di Baviera membri di quel movimento di resistenza, all'inizio del 1943 accentuarono le forme di lotta clandestina, morale e pacifista, al nazismo. Volantini e scritte sui muri - contro la strategia della «guerra totale» di Hitler, per fermare l'ecatombe di soldati tedeschi sul fronte e diffondere le prime notizie sul febbrile lavoro nei campi di sterminio - che portarono, in soli sei giorni (17-22 febbraio 1943), tre ragazzi dal carcere al tribunale e alla ghigliottina: lo studente in medicina Hans Scholl, la sua ventunenne sorella Sophie e un giovane padre di tre figli, Christoph Probst. Marc Rothmund, cineasta bavarese «sessantottino» come data di nascita, ha scelto l'unica donna del gruppo come eroina del suo film. «Kammerspiele» realizzato e recitato in bella calligrafia, incalzante come un thriller e commovente come un elogio funebre. Nonostante il tono da santificazione, *Sophie Scholl* è suddiviso in cinque parti: l'azione di volantaggio nell'Ateneo dei due fratelli; l'arresto, per colpa di un bidello spia; l'interrogatorio della Gestapo, condotto, senza particolare brutalità fisica, dall'uf-

ficiale Robert Mohr, non privo di sfumature psicologiche per essere uno psicopatico nazista; la confessione della ragazza, ma non l'abiura che la salverebbe dal patibolo; la prigioniera, nella stessa cella di una oppositrice comunista, Else Gebel, stalinista e dunque molto meno salda nei principi etici della «partigiana credente» (Percy Adlon ne diede un'interpretazione opposta in *Fünz letzte Tage*); il processo, al termine del quale la vittima dirà al carnefice: «su quel seggio tra non molto siederemo noi»; l'esecuzione dei tre. Il film è dedicato agli eroici concittadini del regista, ma non riporta sui titoli di coda cosa è successo anche ai cattivi della storia, quando sul seggio del tribunale si sono insediati giudici «democratici» alle prese con altri volantini e con altri lavaggi eugenetici del cervello. E si basa non solo su documenti inediti, provenienti agli archivi Ddr, ma anche sulla battuta finale del famoso documentario sulla segretaria di Hitler: «avevo 21 anni e credevo che la mia giovane età giustificasse la mia insensibilità e la mia frivolezza davanti ai responsabili delle grandi tragedie della storia, finché non scoprii la lapide in omaggio a Sophia Scholl che, alla stessa età sapeva e reagiva».

(ROBERTO SILVESTRI, *il Manifesto*, 28 ottobre 2005)

I verbali degli interrogatori e del processo contro “Die Weisse Rose” - il gruppo di studenti che tra il giugno del 1942 e i primi mesi del 1943 stampò e fece circolare volantini antinazisti all'università di Monaco - sono stati recuperati dagli archivi della ex DDR solo all'inizio degli anni 90. Marc Rothmund, classe 1968, li ha letti da cima a fondo assieme al suo sceneggiatore Fred Breinersdorfer. Poi ha fatto una lunga serie di interviste: ai parenti di Sophie Scholl, ghiottinata assieme al fratello Hans il 22 febbraio 1943; alla compagna che divise la cella con la coraggiosa ragazza (poco più che ventenne, unica donna del gruppo); al figlio di Robert Mohr, funzionario della Gestapo che interrogò Sophie assieme agli altri quattro studenti del gruppo. Avendo fatto la fatica di studiare, non vuole rinunciare neppure a una briciola delle informazioni pazientemente raccolte. Siamo contenti di sapere che il 90 per cento della “Rosa bianca” è strettamente documentato. Ma saremmo stati più

contenti di vedere un film che - fatto salvo l'impegno, lo strazio, l'eroismo, la fedeltà verso gli amici che Sophie rifiuta di denunciare - fosse un po' meno pedante, un po' meno didattico, un po' meno da scuola serale (o da “film dell'obbligo” come dice Tullio Kezich per lodarlo). Qualche piccolo taglio e qualche piccolo salto si potevano fare, senza offendere nessuno. Anche perché la montagna di dettagli ha un effetto paradossale: a parte qualche scatto d'ira dell'interrogante, il processo non sembra troppo sommario, ci sono le pause per il caffè e per le sigarette. Sophie Scholl fu denunciata da un bidello, dopo che aveva deciso di far piovere volantini dallo scalone, mentre i più prudenti compagni si limitavano ad appoggiarli per terra. Su di lei sono già stati girati due film, da Michael Verhoeven e da Percy Adlon, discendente della famiglia Adlon che gestisce l'Adlon Hotel di Berlino (informazione non turistica ma cinefila: è il Grand Hotel del film con Greta Garbo). L'attrice, bravissima, viene dal teatro e si chiama Julia Jentsch. I paragoni con i nostri giovani attori fateli da soli, rischiano di diventare ripetitivi: basta dire che la ragazza - a neppure trent'anni - già recita “Antigone”, ruolo che sui palcoscenici italiani è un premio di fine carriera.

(MARIAROSA MANCUSO, *Il Foglio*, 29 ottobre 2005)

C'è sempre bisogno di film come *La Rosa Bianca*, una pellicola necessaria da contrapporre alle marce neonaziste americane, alle scritte (omo)xenofobe che imbrattano l'Europa e agli eserciti imberbi di nazi nostrani che vanno e si moltiplicano. Perché gli anni passano ma l'acqua stagnante sotto i ponti è sempre la stessa. E il sangue pure.

La Rosa Bianca racconta la storia vera - il 90 per cento di ciò che è narrato è strettamente documentato -, di un gruppo di universitari che decide di ribellarsi ai dettami di Hitler attraverso una resistenza passiva alla politica militarista del Terzo Reich, affidandosi al potere persuasivo della parola e della ragione per risvegliare l'opinione pubblica. Così nel 1943 a Monaco due fratelli, Sophie e Hans Scholl, vennero sorpresi a distribuire volantini “sovversivi”, conseguentemente arrestati, interrogati e infine giustiziati.

La Rosa Bianca è un film istruttivo ma non per questo me-

no bello, in cui la regia di Marc Rothemund, premiata al festival di Berlino, sceglie di dare ampio spazio all'interrogatorio della giovane da parte della Gestapo riconoscendo in esso un momento tipico, luogo in potenza ideologicamente neutro dove due esseri umani si incontrano e, se vogliono, comprendono. Documentando il climax psicologico dell'imputata che dapprima mente e nega, poi ricorre a provocazioni, sembra cedere per poi riprendere con ritrovato vigore, viene messa in scena l'intera commedia umana fatta da legami, debolezze, dignità e valori. Sola, indifesa e accusata da prove incontrovertibili Sophie combatte non contro l'ineluttabilità del destino bensì contro la degenerazione dell'uomo che svende la propria libertà convinto di non aver altra scelta. Così, però, non è, mai. La ribellione, costi quel che costi, è un dovere verso noi stessi e verso la storia. Non c'è altra via, né una più dolorosa, per crescere e prendere coscienza che niente e nessuno può calpestare la nostra dignità. Niente e nessuno all'infuori di noi stessi.
(BEATRICE MELE, *Mucchio Selvaggio*, novembre 2005)

INCONTRO CON GIOVANNI COLOMBO

Padre Bertagna: Il regista Rothemund esprime molto bene il clima personale, culturale e sociale in cui è nato il film quando dice parlando di sé e della sua generazione: «Siamo l'ultima generazione in grado di interrogare i testimoni di quegli spaventosi eventi e siamo la prima generazione che non sente più il peso della colpa, quella che ha ridotto al silenzio i nostri nonni che non hanno mai parlato di quei fatti con i figli o con i nipoti». Il pubblico in sala ricorderà *Camminando sull'acqua* di Eytan Fox... La cosa che notammo durante il dibattito dell'anno scorso, al di là dell'aspetto più strettamente cinematografico, è che in quel film emergeva il confronto fra due generazioni di ebrei, quella degli attuali 35-40enni e quella dei 65enni: nel film la generazione più giovane rimprovera continuamente quella più anziana di essere preda del passato e di non riuscire a venirne fuori. Notavamo che forse quel film comunica il senso di un passaggio di generazione e, forse, lo stesso vale per il film di Rothemund.

Giovanni Colombo: La lettura che è stata data finora dell'esperienza della Rosa Bianca è stata sempre eminentemente politica: ora, in effetti, sei volantini che portano poi a sei condanne cosa sono dal punto di vista politico? La scoperta fatta da questo regista è la riscoperta, credo, della molla interiore che è scattata in questi giovani: perché soltanto loro che non erano i più intelligenti né i più potenti nella Germania di allora? Io credo che questa storia riproponga il tema fondamentale del male, il mistero del male. Come mai il Nazismo si afferma non in un popolo di barbari ma nel cuore della civiltà europea, nel popolo dei grandi filosofi e dei grandi poeti? E credo riproponga il mistero della libertà: come mai questi ragazzi si alzano in piedi e salvano l'onore della Germania? Romano Guardini, commemorando la loro storia dice: «Il nazismo ci aveva ridotto a massa, eravamo diventati tutti numeri e questi giovani hanno salvato l'onore della Germania». E allora questa storia, credo abbia ancora oggi una potenza incredibile perché riafferma la forza della coscienza che aderisce al bene andando fino in fondo. A me l'immagine che colpisce di più è il viso di Sophie rivolto al sole. Lo si vede all'entrata dell'Università e al termine del film. Credo che il messaggio sia questo: rivolgiti al sole e vai fino in fondo. Questa è la modalità nuova di stare al mondo e di impedire che nel cuore della nostra civiltà si riproponga il male assoluto che è stato il nazismo. Ho detto qual è l'immagine che mi piace di più. E a voi? Qual è l'immagine che vi ha colpito di più?

Intervento 1: Questo film è molto bello innanzi tutto perché porta un po' più diffusamente nelle sale cinematografiche la vicenda della Weiss Rose, poco conosciuta -anche se c'era già stato un altro film di Percy Adlon. Questo però ci pone, rispetto alla nostra resistenza, un'interessante questione: come avvenne l'opposizione in Germania? Senz'altro fu un'opposizione soprattutto intellettuale. L'opposizione della Rosa Bianca, come sempre è stato evidenziato, è stata una resistenza soprattutto etica, come dice benissimo Sophie nell'interrogatorio. Il film quindi è splendido per il fatto che non ci mostra i fatti ma ci fa vedere questa contrapposizione interessantissima tra Sophie e il suo accusatore, che ha sem-

pre cercato di spingerla ad una semi-confessione o ad una mezza ritrattazione che potesse servire almeno a salvarle la vita e a commutare la pena in un ergastolo o in un'altra pena detentiva. Sophie invece, per coerenza e per patire la stessa sorte degli altri, non ha mai voluto: questa è un'ulteriore dimostrazione etica. Non è una resistenza politica ma una resistenza etica che pone ancora più in crisi il sistema perché ne dimostra l'assoluta mancanza

di ideali e di valori. Nel contempo, il processo dimostra anche perché non sia stata una resistenza molto ampia. Perché c'era un sistema che, fino all'ultimo, fino alla capitolazione di Berlino, era assolutamente efficiente. Questo è molto interessante anche considerando situazioni attuali. Nel caso del processo ai ragazzi non venne applicata la tortura, il processo si basò su un sistema processuale perfetto. Non fu quindi una condanna sbagliata. Era la legge, caso mai, ad essere sbagliata.

Intervento 2: La sensazione che emerge da questo film è la solitudine: il regista rende bene la solitudine di questi pochi giovani sparsi nella grande Germania, isolati nel loro modo di pensare.

Colombo: Anche se alla fine si abbracciano... Quell'abbraccio finale indica, secondo me, un fortissimo senso dell'amicizia ed è quindi un grandissimo dono. Sicuramente fare la resistenza in Germania era diverso che negli altri Paesi. Lì si trattava di andare contro i propri governanti eletti democraticamente e andare poi contro quel Führer che stava rendendo grande la Germania. Tutto l'interrogatorio è giocato su Sophie che dice "coscienza" e l'altro che dice "appartenenza": noi esistiamo nel momento in cui siamo dentro questo popolo tedesco, nel momento in cui



da sinistra: padre Guido Bertagna e Giovanni Colombo

riconosciamo il Führer che ci fa grandi. Sia l'ispettore More che il giudice rimproverano i giovani: «Come vi permettete voi di essere parassiti, non vedete che vi facciamo studiare noi e voi potete permettervi questo perché c'è Hitler?». Erano circa trecento i gruppi che si stavano muovendo in Germania, il controllo era tale che diventava difficilissimo il collegamento, però i giovani della Rosa Bianca lo sentivano come una necessità. I primi quattro volantini si

firmavano Rosa Bianca - nome preso da Hans Scholl da un'opera di Clemens Brentano. Gli ultimi due - che sono quelli più politici - ponevano invece il problema politico. I primi quattro sostenevano che Hitler era la menzogna, l'Anticristo e indicavano quindi una rivolta morale. Gli ultimi due avevano invece un'impronta nettamente politica, si firmavano in maniera diversa e cioè come «il movimento della resistenza». Questi ultimi il 22 febbraio avevano un appuntamento a Berlino con i fratelli Bonhoeffer che stavano anche loro organizzando un altro focolaio di resistenza in vista dell'attentato a Hitler, quello che poi fu fatto nel '44. Quindi si ponevano il problema del collegamento... Personalmente non ho percepito questa solitudine nel film, ho sentito invece questa coscienza che ha il coraggio di sbucare fuori dalla massa, che sfida l'appartenenza malata all'idea di Germania... E poi quell'abbraccio finale vale una vita. Hannah Arendt dice che il problema del totalitarismo è sempre quello dell'intasamento: la vita pubblica viene intasata e quindi non è più possibile la relazione con l'altro. Il regime impedisce la relazione e impedisce quindi che questa relazione permetta una espansione politica nella linea della democrazia. Il regime però intasa anche la coscienza, impedisce alla coscienza di fare quel gioco che la espone al sole, al valore, al bene e alla giustizia e loro riescono a rompere questo tappo, vanno oltre questo intasamento

e vivono questa relazione che è il superamento per definizione della solitudine.

Intervento 3: C'è stata una mostra al PAC su Antonine Artaud, il creatore del teatro contemporaneo, la persona che ha sofferto su se stesso impegnandosi fino in fondo, malato fisicamente e mentalmente, per portare all'umanità qualche briciolo di speranza, di poesia. Artaud muore ingiunocchiato ai piedi del suo letto, a 52 anni ucciso da un tumore. Artaud muore solo eppure è riuscito a dare al teatro, al cinema, alla poesia, al modo di intendere l'esistenza qualcosa di grandioso che però non viene mai raccolto... Può darsi che sia bello avere il volto al sole, ma si muore soli. Per i pochi ma eroici che si oppongono, ci sono forse tanti che invece pensano che tutto vada bene così. C'è da sperare, c'è da augurarsi che un film così pregnante possa far ragionare le persone su quanto è drammatico sentirsi soli o anche in piccoli gruppi mentre si tenta di migliorare le cose, anche con la semplicità di un volantino.

Colombo: Il regista ha fatto molti riferimenti alla via crucis di Cristo. I riferimenti alla solitudine vanno colti in riferimento proprio a questa solitudine, che non è angosciosa. Facevano di tutto affinché questi ragazzi restassero isolati sentendosi dei tumori all'interno della società, ma in realtà essi portavano avanti il loro discorso. Il sole era in realtà sempre presente, illuminava il viso della ragazza ma anche quello degli altri perché è proprio l'immagine di questo valore che loro portavano che li faceva essere i reali vincitori, non solo dal punto di vista morale: anche l'inquisitore resta senza parole e se ne va e si lava le mani, perché lui ha cercato di salvarla facendola tradire, perché se fosse stata traditrice del nazismo ma anche delle sue idee sarebbe stata priva di morale. Lui le ha dato la possibilità di salvarsi ma lei ha resistito con il suo valore davanti e con il suo sole in fronte. È a questo punto che l'ispettore dice: «Io me ne lavo le mani». Ma poi alla fine è sempre lui quello che va a trovarla prima della morte, perché lui aveva recepito questo suo valore. Quindi l'ispettore fa il Ponzio Pilato, anche se a me pare che faccia anche il centurione... Alla fine lo sguardo è quello di chi,

vedendola morire, capisce: perché il centurione fa la professione di fede non quando vede Cristo risorto ma vedendolo morire dice: «Questo è il figlio di Dio». Credo che dentro all'ispettore ci fosse anche il centurione. Il tema della solitudine riguarda anche il prete teologo, Dietrich Bonhoeffer. Quando scriveva una poesia sulle potenze benigne anche lui era solo, però avvertiva intorno a sé le potenze benigne che erano le persone che con lui si erano alzate in piedi, le persone che con lui stavano condividendo la sua battaglia, gli amici che lo stavano pensando e quelli ai quali lui penserà poi. In termini cattolici, è la "comunione dei santi". Sta a significare - io l'ho capita così - che quello spirito, il corpo spirituale di Sophie Scholl o comunque la sua testimonianza, l'energia che lei ha testimoniato mettendosi contro il Führer è ancora in circolo e tiene compagnia a tutti coloro che continuano quella battaglia. In termini laici è la consapevolezza che il mondo sta crescendo, trasformandosi, ascendendo grazie all'energia vitale positiva di amore per la giustizia che hanno trasmesso su questa terra milioni di persone che ci hanno preceduto. Il mondo ascende e si trasforma perché ci sono stati Antigone contro Creonte, Sophie Scholl contro Hitler, Tommaso Moro contro Enrico VIII, cioè là dove c'è una dittatura c'è sempre una Sophie Scholl e questa posizione non è stata inutile: il loro abbraccio dice questo.

P. Bertagna: Tornando sul testo cinematografico notiamo che questo è un film di parola là dove il mezzo cinematografico quasi umilmente gioca su un'essenzialità e su una straordinaria sobrietà - non solo per limitati mezzi finanziari. C'è un rigore che credo sia voluto, programmato, perché queste immagini siano immagini ferme; è vero che "si gioca sui primi piani" ma quasi mai primissimi piani. In questo senso la lezione di Robert Bresson è stata imparata bene da Rothemund: è un film in cui la cinepresa non ti vuole commuovere ma è la forza della parola, la forza delle argomentazioni, quella che Giovanni Colombo chiamava coscienza. Questo è un primo aspetto: un film dove la parola viene detta con tutto il peso mentre la sequenza, la scena che la ospita dà forza senza cercare altri mezzi espressivi. Un secondo aspetto da sottolineare è che questo

grande lavoro viene annunciato fin dai titoli di testa, cioè ci sono dei materiali inediti: interrogatori che non erano mai stati letti prima, ed anche la testimonianza della compagna di cella di Sophie Scholl. Allo stesso tempo però credo che, secondo il mio punto di vista, sia uno dei pochi film in cui la potenza del regime viene data da una parte ancora con la parola falsificante che cerca di contrastare quella lucidissima di Sophie Scholl e Hans Scholl, mentre dall'altra parte è ancora un nazismo tutto di architettura: là dove proprio era necessario è stata messa una bandiera con la svastica e basta, poi naturalmente una divisa, qualche arredo, ma non c'è nessuna concessione alla spettacolarità che possa mettere in secondo piano un'inquadratura al servizio della parola.

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Lina Amman Orombelli - Film da premio sia per il contenuto che per la forma. Perfetto. La storia è vera: una voce di ribellione, un grido di libertà che viene da un gruppo esiguo di giovani che, pur vivendo nel mondo dell'ideologia nazista, sanno capire e cogliere il senso di valori umani opposti. Il dramma ha la solennità della tragedia classica: grande, nitida, senza sbavature melodrammatiche.

Gioconda Colnago - Il film fa entrare nell'angoscia di un evento considerevole, rimasto ignoto. Seconda guerra mondiale, Germania nazista, febbraio '43. Sophie Scholl, giovane appartenente al movimento "La rosa bianca", arrestata dalla Gestapo, sa opporsi con serio, mirabile coraggio all'interrogatorio dell'inquisitore (che intimamente subirà faville di sorpresa per la sua saldezza). In tribunale, al processo sbalordisce: si assume la responsabilità di sacrificare la propria esistenza ma non rinuncia a proclamare la passione delle sue idee, la loro fondatezza in difesa del valore della vita, della ragione, della coscienza e del rapporto con Dio, più importante di tutto. Ogni gesto visto, ogni parola ascol-

tata è andata al cuore. La commozione, profonda, aiuta a non dimenticare, a restare vigili.

OTTIMO

Michele Zaurino - "La Rosa Bianca" è il nome di un minuscolo gruppo di universitari bavaresi che nel 1943 ebbero il coraggio di denunciare con un'azione di volantaggio crimini e misfatti del Terzo Reich. Il tentativo di scuotere le sopite coscienze dei cittadini tedeschi non andò a buon fine, i ragazzi furono denunciati, arrestati e dopo un sommario processo giustiziati. Con Sophie Scholl, protagonista assoluta del film, si assiste al crescere di una consapevolezza civile che la condurrà insieme al fratello Hans e a Christoph Probst al sacrificio supremo. La forza che si sprigiona dalle parole è impressionante anche per l'accusatore Mohr, perfetto ingranaggio della burocrazia nazista, il quale tenta persino di offrire una possibilità di salvezza alla ragazza. L'ormai consolidato senso morale di dover rispondere prima di tutto alla propria coscienza impedirà a Sophie di accettare la proposta. Minuziosa la ricostruzione storica e perfetta la scelta delle inquadrature che contrappongono la spietatezza dell'apparato giudiziario nazista alla calda umanità dei tre giovani. La Rosa Bianca non solo è un gran bel film ma anche una preziosa lezione sui valori più alti dell'impegno civile. Da proiettare nelle scuole e in qualche ministero.

Ugo Pedaci - Grazie a questo bel film ci viene (ri)proposta la vicenda di uno dei pochi gruppi che ebbero il coraggio di opporsi, se pur con mezzi sempre limitati e inadeguati, alla dittatura nazista. Bello e convincente perché ci pone di fronte alla genuina azione degli studenti dell'Università di Monaco contrapposta alla spietatezza del regime che - siamo ormai nel 1943 e quindi alle prime disfatte belliche - comincia anche se inavvertitamente a percepire la propria fine. Apprezzabile perché scarno, ridotto al minimo, privo di enfasi e di déjà-vu, ridotto all'essenziale e corroborato dalla verità dei dialoghi che sono quelli originali degli "imputati". Si impone la recitazione dei bravi protagonisti sia di Sophie

Sholl che del truce poliziotto che riesce a far trasparire, sotto la crosta apparentemente inattaccabile, una parvenza di comprensione e di umanità.

Franco Castelli - Il film racconta la “rosa bianca” vista con gli occhi di Sophie Scholl e della sua famiglia mentre nella rosa biaca c'erano altri 30 giovani. Ecco cosa ha detto oggi uno di loro, Franz Josef Muller: “Ai ragazzi di oggi vorrei dare questo consiglio: non tacete, quando vedete un'ingiustizia. E poi cercatevi degli amici che pure non vogliono tacere. Questa è stata la storia della rosa bianca.” E quanto al nome “rosa bianca” ricorda che “nella Divina Commedia c'è un gruppo di giusti vestiti di bianco con una rosa in mano. Anche i fratelli Scholl conoscevano Dante e chissà che quel nome non venga dall'Italia”. Anche se al film manca un po' uno sguardo più ampio oltre la famiglia Scholl ha

il pregio di mostrarci il fondamento non della sconfitta del nazismo ma della ricostruzione di uno Stato nuovo, libero e democratico. Esalta il valore di saper vivere l'utopia futura fino al martirio.

Franca Sicuri - Senza enfasi narrativa questo bravo regista ricostruisce un episodio che si inserisce in uno dei momenti più bui della storia del suo paese. Come molti altri giovani tedeschi vuole affrancarsi dal quel passato tanto opprimente e coglie un momento, breve, solitario, ma pur sempre di coraggiosa reazione contro il regime nazista. La tensione è forte per tutto il film, ma l'emozione è trattenuta fino alla fine, esplose soltanto nell'attimo in cui la protagonista poggia la testa sulla ghigliottina. Era un'epoca che non concedeva spazio alla coscienza: per chi trasgrediva non c'era spazio, non c'era umanità, non c'era vita.